

Mario Genco
Repulisti ebraico¹

La Sicilia non era stata ancora tutta conquistata dall'armata da sbarco anglo-americana, e mancava un giorno all'ultima riunione del Gran Consiglio del Fascismo che avrebbe messo in minoranza Mussolini e in crisi non voluta ma irreversibile il Regime: il comandante in capo delle forze alleate, generale Eisenhower, «a nome dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna», proclamò che erano abolite «le leggi le quali fanno distinzione in base a razza, colore o fede». Era il 23 luglio del 1943. La direttiva di Eisenhower fu ribadita cinque giorni dopo nel Proclama N.7 emanato a Palermo dal generale Harold R.L.G. Alexander, comandante delle forze alleate in Sicilia e governatore militare del territorio occupato.

La Sicilia fu così il primo pezzetto d'Europa dove si cominciò a cancellare la grande infamia della persecuzione contro gli ebrei, proprio mentre nei paesi sotto il dominio nazista - e presto due terzi d'Italia sarebbero stati anch'essi in tale condizione - si perfezionavano e incanagliavano le tecniche della soluzione finale.

Dopo cinquecento anni a Palermo riaprì una Sinagoga, sia pure per il non lungo periodo dell'occupazione militare: «Era per i soldati alleati, in via Bentivegna» nel ricordo di Ruth J.M. anziana signora ebreotedesca, che nel 1936 aveva diciotto anni e venne sposa a Palermo, in fuga dalla "notte dei cristalli" di Berlino, quando i nazisti devastarono e depredarono tutti i negozi degli ebrei e con essi quello di suo padre, «il più bello della città». Il rabbino americano s'installò dentro un magazzino di quella strada. In Sicilia le leggi razziali emanate dal governo fascista nel settembre e novembre del 1938 avevano avuto applicazione quantitativamente non rilevante: non tanto per mancanza di volontà quanto per scarsità di destinatari. In tutta l'isola, il censimento, pubblicato dai giornali nell'ottobre, aveva rilevato la presenza di 202 cittadini di origine ebraica. Una goccia d'umanità fra i quasi quattro milioni e mezzo di abitanti, e parcellizzata in piccoli nuclei solo in sei province. A Palermo, 96 censiti; 75 a Catania, 21 a Messina; 4 ad Agrigento; 3 a Siracusa ed Enna. C'era inoltre un gruppo fluttuante, e comunque non numeroso, di profughi da altre nazioni europee dove la discriminazione e la persecuzione erano già in atto, soprattutto tedeschi, austriaci e dei paesi balcanici. Non esisteva neppure una Comunità ufficialmente riconosciuta, anche se la legge, del 1931, che regolava l'istituzione e l'attività di tali organismi (una specie di "concordato" fra lo Stato e il Consorzio delle comunità israelitiche) ne avesse stabilita una a Palermo.

Il 5 settembre di quell'anno, un mese abbondante prima dell'approvazione della legge, il questore aveva informato il prefetto «che in questa provincia non esistono comunità israelitiche». È uno dei rarissimi documenti sulla "questione ebraica" che sia possibile trovare all'Archivio di Stato di Palermo, nei faldoni con le carte del Gabinetto della Prefettura, anni 1930-1945, di cui è stata aperta la consultazione. Ma neppure in quelli tuttora inaccessibili, a scorrere i titoli dell'inventario, sembra esserci rimasto granché. Su un telegramma della busta 594 si legge quest'appunto: «Per l'originale vedi fasc. Razza Ebraica 22-12-127»: il telegramma, del 17 agosto 1938, ricordava ai prefetti che «appartenenza razza italiana est requisito essenziale e inderogabile per potere coprire cariche pubbliche». Quel fascicolo non esiste più. Una caratteristica delle carte superstiti, sparpagliate in varie buste, è quella di essere quasi esclusivamente "posta in arrivo", disposizioni del ministero dell'Interno e di quello della Cultura Popolare, il famoso Minculpop, soprattutto; quasi mai sono conservate le risposte. In una parola, risulta praticamente impossibile sapere come furono applicate le leggi razziali a Palermo: quanti e quali i beni sequestrati, chi andò al confino e chi in campo d'internamento, chi perdette il lavoro e chi fu precettato per il servizio civile durante la guerra. Che fine ha fatto quella parte dell'archivio? Sequestrata come "preda bellica" degli anglo-americani; affannosamente incenerita negli ultimi caotici giorni del Regime a Palermo o prudentemente eliminata nei primi giorni del postfascismo?

¹ Ripubblichiamo il primo capitolo del volume di Mario Genco, *Repulisti ebraico* (Le leggi razziali in Sicilia: 1938-1943), Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2000. Ringraziamo l'Editore e l'Autore.

I siciliani ebrei, s'è visto, erano pochi, pochissimi. Erano, peraltro, tranquillamente, organicamente e laicamente inseriti nelle comunità cittadine in cui vivevano e lavoravano, stimati e rispettati. A Palermo, le generazioni più giovani erano già quasi tutte battezzate e comunque vivevano l'identità ebraica delle loro famiglie piuttosto distrattamente. Distrazione che oggi, nei rari discendenti che è stato possibile contattare, sembra simbolizzata in un piccolo ma tenacissimo grumo di paura, «è accaduto una volta, può accadere ancora»; molti hanno smentito ascendenze ebraiche, altri hanno preferito non rispondere.

Adesso, raccontiamo di noi. Cioè dell'inesplicabile e tetro e grottesco delirio antisemita che, da un giorno all'altro, traboccò da giornalisti professionisti e pubblicitari, da giuristi rigorosi, avvocati giudici e poliziotti, da clinici illustri, filosofi, rettori docenti e studenti universitari, professori di scuola media e insegnanti elementari, intellettuali che si proclamavano cattolici.

Fu un delirio ma non privo di calcolo: il razzismo, soprattutto nella sua specializzazione antisemita, era terreno quasi tutto da seminare, c'era tanto da sperimentare con scarsi rischi di smentita e invece innumerevoli possibilità di acquisire merito fascista, faceva bene alla carriera e alla qualità della vita. Oltretutto, vista l'irrelevanza numerica della comunità ebraica siciliana, si correvano anche pochi rischi di crearsi dei nemici o di inimicarsi gli amici.

I quattro quotidiani - *Giornale di Sicilia* e *L'Ora* a Palermo, *Sicilia del Popolo* a Catania, *La Gazzetta* a Messina - furono il campo di tiro su cui si esercitarono i razzisti nostrani, redattori interni compresi. Il segretario interprovinciale del sindacato fascista dei giornalisti siciliani, Vincenzo Consiglio, proclamava con orgoglio: «Sono lieto di poter comunicare che, in seguito ad accertamenti eseguiti, il Giornalismo siciliano, a servizio del Regime, può considerarsi razzialmente puro». Era già l'8 novembre 1938, la campagna razziale era stata codificata ed era in pieno svolgimento: Consiglio, ex capo ufficio stampa della Federazione fascista, per quattro anni segretario del sindacato, libero docente di economia politica corporativa, da redattore capo del *Giornale di Sicilia* ne sarebbe diventato di lì a un anno il direttore «designato dalla fiducia delle superiori autorità».

La campagna antiebraica del *Giornale di Sicilia* - che in questa inchiesta si considera come quotidiano-campione: scelta derivata da agio di consultazione, ma anche da autocritica correttezza; ma molto più antisemita fu *L'Ora*, che quegli anni era diventato, con una specie di golpe finanziario, organo ufficiale della Federazione provinciale del P.N.F. - era cominciata all'inizio del 1938, con progressione accorta ma costante e sincronizzata con la strategia governativa. All'inizio titoli e titolini a pioggia, diffusi nelle sei pagine quotidiane, davano conto minuzioso dell'atteggiamento giustamente persecutorio oppure giustamente ostile e comunque giustamente sospettoso del mondo intero verso gli ebrei e l'ebraismo: per esempio in Romania, Polonia, Germania, Austria, Ecuador, Egitto, Jugoslavia, Argentina, Ungheria. La Palestina? un covo di terroristi sionisti per giunta anglofili e antifascisti, viva gli arabi. Anche l'Italia è mondo, diamole un titolino sulla «perfidia giudaica nelle tradizioni popolari della Calabria».

Di tanto in tanto una notizia definita «curiosa» o «divertente».

Ecco la didascalia alla foto di un pupazzo impiccato ad una lunga pertica: «L'impiccagione di Giuda in effigie è un costume curioso dei fedeli di una Missione in Colombia».

Ecco una cronaca: «Scene di indescrivibile comicità nel ghetto di Varsavia. Erano stati segnalati numerosi casi di tifo petecchiale e le autorità sanitarie avevano ordinato che tutti i degenti nell'ospedale facessero un bagno disinfettante. Alcuni ebrei spaventati da questa prospettiva, hanno tentato di fuggire e in camicia come si trovavano si sono avviati per la via dei tetti». Del resto tutti lo sapevano, perfino gli Svizzeri che respingevano i fuggiaschi dalla Germania: gli ebrei erranti erano portatori di bacilli. Un giorno, qualcuno suggeriva di mandarli tutti in Madagascar, un altro in Corsica oppure nell'isola di Borneo, forse sarebbe stato opportuno ammassarli in Etiopia, perché non in Alaska?

Via via che l'anno 1938 progrediva, le notizie demenzial-fantastiche cedevano colonne di piombo e titoli ad una informazione più mirata: tema privilegiato divenne «gli ebrei e i soldi». Gli ebrei, italiani e non, si ritrovarono all'improvviso coinvolti in «losche imprese» di contrabbando di valuta, passaporti, gioielli e lingotti d'oro, oppio; o incettatori di francobolli rari e di tappeti persiani. Ovunque ci fosse odore d'oro, lì si trovava un ebreo. La lugubre mistica del sangue contro l'oro travolse una

direttiva del novembre 1935, voluta da Mussolini in persona, che ordinava di non pubblicare notizie di reati valutari se non sui quotidiani delle città dove fosse accaduto il fatto.

Una caratteristica di questo primo periodo, che andò da gennaio all'ultimo giorno di luglio, fu l'assenza di commenti di produzione redazionale (nonostante più di quattrocento titoli sull'argomento). Anche ciò non era casuale. Il 16 febbraio, il ministro Minculpop Dino Alfieri aveva intimato ai prefetti, con telegramma segreto e cifrato: «Far presente quotidiani et periodici che in seguito pubblicazione nota odierna pubblicata da *Informazione Diplomatica* circa problema ebraico in Italia est fatto assolutamente divieto interessarsi questione ebraica in Italia». Era la nota N.14, che Renzo De Felice attribuisce personalmente a Mussolini: lanciava il problema ebraico fingendo fino all'ultimo capoverso che esso, in realtà non esistesse. Ma concludeva: «Il Governo fascista si riserva tuttavia di... fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita d'insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali e all'importanza numerica della loro comunità».

Il giornale non commentò neppure la pubblicazione della cosiddetta "Carta degli Scienziati" del 14 luglio; due giorni dopo, l'articolo di fondo era dedicato allo storico dilemma "Voi" o "Lei" e all'introduzione del "Passo Romano" nei manuali d'addestramento dell'esercito.

Fino a quando il Duce non annunciò al mondo, il 31 luglio dal campo estivo degli avanguardisti a Forlì, che «anche sulla questione della razza noi tireremo diritto», la strategia occulta del governo aveva provocato, insieme con un febbrile lavorio all'anagrafe anche un po' di confusione e qualche contraddizione, sia tra le gerarchie del partito che tra i giornalisti. Accadde perciò che l'italianista professor Mario Fubini, straordinario di letteratura all'Università di Palermo, ebreo, fosse chiamato a commemorare «il grande Poeta e Soldato Gabriele D'Annunzio».

Erano già in corso le indagini riservatissime per quantificare il numero degli ebrei nei ruoli dell'amministrazione e negli enti locali. Il 17 febbraio, il prefetto di Palermo, Benigni, aveva trasmesso al ministero la notizia che: «Tutto personale dipendente professa religione cattolica». Il 31 marzo, lo stesso prefetto comunicò che: «Nessun amministratore enti locali questa provincia professa religione israelita». Il professor Fubini, ad ottobre, sarebbe stato uno dei cinque docenti ebrei espulsi dall'Università palermitana.

Un altro infortunio capitò agli azionisti della Società Generale Elettrica della Sicilia: il 30 marzo nominarono per acclamazione gli ingegneri Enrico Ottolenghi e Mario Jung nel collegio dei sindaci della società.

Entrambi d'origine ebrea, il primo era forse un tecnico con residenza temporanea a Palermo. Jung apparteneva invece alla più cospicua, e più vicina al Regime, famiglia israelitica della città, originaria dall'Alsazia Lorena. Il personaggio più autorevole ne era Guido, nazionalista pluridecorato al valore della grande guerra ed iscritto al partito fascista, dal '32 al '35 ministro della Finanze di Mussolini per il quale, grazie al grande giro d'affari della sua casa commerciale e alle sue personali relazioni, aveva gestito i non facili rapporti economico-politici con gli Stati Uniti. Sarebbe stato, a fascismo caduto, anche ministro delle Finanze del cosiddetto Regno del Sud, nel primo governo Badoglio post-Mussolini.

Fra queste topiche e le successive, sulla terza pagina del 15 aprile apparve il primo articolo di produzione propria dedicato, sia pure alla larga, al problema ebraico: era un pezzo d'ispirazione cattolico-oltranzista (oggi lo definiremmo oltranzista, allora era in linea con la posizione della Chiesa), s'intitolava «Difesa di Ponzio Pilato» e lo firmava Santi Savarino, un intellettuale di Partinico che avrebbe fatto molta strada, sia come giornalista che come uomo politico. Lo incontreremo ancora: qui basta dire che fu un antesignano nell'uso, malevolo, della parola giudeo, prima che essa venisse «consigliata» con ordine del Minculpop. Come uomo politico, fu eletto senatore democristiano nel dopoguerra con lettera autografa di ringraziamento al boss di Partinico Frank Tre dita Coppola; come giornalista, sarebbe diventato, sempre nel dopoguerra, direttore dell'ultraconservatore *Giornale d'Italia*.

Subito dopo, un'altra contraddizione piuttosto imbarazzante. L'orologo professor Michele Pavone, cattolico e ben piazzato nelle gerarchie del partito palermitano di cui nei primi anni trenta era stato segretario federale, parlò sul tema «Razzismo e Cristianesimo» alla Biblioteca Filosofica, prestigiosa istituzione culturale cittadina: nel resoconto pubblicato sul giornale, venne riferita senza

perplexità la sua critica al «razzismo acattolico tedesco che offusca l'amicizia italo-germanica». Era il 17 maggio: già in gennaio e febbraio la prefettura aveva sequestrato due giornali cattolici, *Primavera Siciliana* e *Letture Domenicali* - il primo autorevole espressione dell'Azione Cattolica, il secondo con una diffusione accertata di ventimila copie - per aver pubblicato articoli con lo stesso concetto. Il Regime era molto preoccupato delle reazioni della Chiesa in tema di razzismo, che era ancora quello tedesco ma il nostro era in stato di avanzata elaborazione: «Prefetti siano particolarmente sensibili alle manifestazioni contro la politica razziale che provengano da personalità ecclesiastiche». A Palermo non avrebbero avuto grosse preoccupazioni: fino al luglio del '43, sequestrarono solo altri due o tre numeri di quei giornali per articoli a contenuto antirazziale; un'era firmato dal futuro ministro democristiano Bernardo Mattarella, allora giovane presidente dell'Azione Cattolica. Mattarella aveva scritto, commentando un discorso del Papa: «Le nuove divinità il proletariato, la razza, lo stato... La pace non può fondarsi sulla violenza anche se vittoriosa».

Torniamo al *Giornale di Sicilia*. A maggio, necrologio redazionale per la scomparsa di Alberto Ahrens, tedesco con cittadinanza italiana, capostipite di un'altra importante famiglia ebrea insediata a Palermo: «Cittadino esemplare. Le sue doti di industriale e commerciante sono ben note... egli fu sempre circondato da larga stima». Le colonne di piombo che circondavano il trafiletto erano dedicate all'imminente rappresentazione del *Mosè* di Rossini e l'anonimo recensore - forse il critico musicale del giornale, Pier Luigi Ingrassia, cancellato dalle liste dei "sovversivi" nel 1934 e fino al giugno '38 non iscritto al partito - descriveva con commozione l'oppressione del popolo ebreo. Qualche mese più tardi, un articolo siffatto sarebbe stato bollato di "pietismo" con rischio d'espulsione dal partito, come accadde a Milano ai fascisti Alfio Locatelli e Mario Castelli, che «affetti da inguaribile spirito borghese si abbandonavano ad incomposte manifestazioni pietistiche nei confronti di un giudeo».

Con la recensione del *Mosè* gli infortuni cessarono, si in-stallarono in prima pagina fondi e corsivi spietati. Come questi, l'11 e 13 agosto, dell'intellettuale cattolico Savarino: nel primo, col titolo «Razzismo fascista e Cattolicesimo» affermava la «necessità di individuare le caratteristiche della razza italiana e di conservarla pura dalla contaminazione di altre razze inferiori».

Nel secondo, titolato «Razzismo italiano» ricordava che «A Mosca e a Ginevra gli ebrei senza patria tengono governo. Chi si sentisse, da buon cristiano, muovere a pietà dai provvedimenti che ha preso e prende il Fascismo contro gli ebrei, dovrà convincersi di questa realtà incontrovertibile. Ma un'altra verità dovrà scuotere la sua pietà e convertirla in odio verso gli ebrei, perché la civiltà individualistica... fu essenzialmente una civiltà ebraica protestante e anticattolica...».

Fu una costante, nei cinque tristissimi anni che sarebbero venuti, coniugare strettamente fascismo, cattolicesimo e antisemitismo. L'*Informazione Diplomatica* N.18 del 6 agosto perentoriamente decretò: «Nessun dubbio che il clima è maturo per il razzismo italiano».

LE FONTI. I proclami sull'abolizione delle norme razziste furono pubblicati dal *Giornale di Sicilia* requisito dal Governo militare alleato, il 23 e 28 luglio 1943. Le Note diplomatiche sono state pubblicate da Renzo De Felice nella *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Einaudi. Il ruolo di Guido Jung in *Gli Stati Uniti e il Fascismo* di Giangiacomo Migone, Feltrinelli 1980. La notizia dei due epurati dal partito fascista in *Giornale di Sicilia* del 7 dicembre 1938. Le notizie ufficiali sono nelle buste 502, 556, 594, 609, 614, 615, 689, del fondo Prefettura/Gab. 1930-1945 dell'Archivio di Stato di Palermo.